

L'autore propone la storia della parola come evoluzione neurobiologica. A questa chiave di lettura intreccia quella del linguaggio come legato alla nascita della civiltà: "senza la comunicazione verbale la specie umana avrebbe continuato a sopravvivere come tutte le altre specie". Infatti, da una parte Maffei fa risalire l'origine della parola a 50-60 mila anni fa, al processo di mutazione del gene FOXP2, dall'altra ne collega la vera natura, ossia il potere di salvare il genere umano nelle sue capacità di socialità, alle *Mille e una notte* e alla capacità della bella Shahrazad di mantenersi in vita grazie alla parola e al racconto.

Solo di recente, però, l'emisfero sinistro si è sempre più specializzato nel linguaggio la cui produzione – collegata a quella del pensiero – è molto più lenta di processi come quello dei messaggi visivi. Oggi sappiamo che questo emisfero è collegato a quello destro (dell'irrazionalità) da 200 milioni di fibre, riunite nel corpo calloso, che in pochi millisecondi trasferiscono le informazioni. Ed ecco la tesi dell'autore: "il rapporto tra pensiero e linguaggio è mutualmente un rapporto dinamico, dove le parole esprimono il pensiero ma ritornano su di esso, come è l'esperienza di ognuno di noi, modellandolo e modificandolo", proprio per tale ragione la parola va coltivata. Nell'era digitale vi è il rischio della chiusura in sé e quindi del fare della parola uno strumento che rimbalza nella nostra vita individuale, tra noi e lo smartphone. Un altro esempio si ritrova nella globalizzazione: l'inglese globish che è fatto solo di 1500 parole potrebbe non essere fattore di integrazione perché rimuove le idee/parole di differenza. In questo modo, sostiene l'autore, si limita quel suo grande potenziale di strumento di discussione e di formazione delle opinioni. Infine, Maffei sottolinea un altro aspetto fondamentale (nel capitolo "Guardare vedere parlare") che è quello dell'interazione tra razionalità e irrazionalità, tra i due emisferi: bisogna saper vedere con tutto il corpo. Fa lo straordinario esempio di Galileo che "vede la luna". A differenza dei suoi contemporanei, anche più attrezzati di lui, rappresenta i risultati delle sue osservazioni con bellissimi acquarelli. Interpretò correttamente ciò che vide e lo rappresentò: "si pensa che le sue corrette interpretazioni delle asperità lunari furono in parte dovute alla sua esperienza di pittore e agli effetti che si possono ottenere dal chiaroscuro". In tal senso, ossia in quanto collegato al pensiero razionale, il vedere è parente del linguaggio.

A mio avviso si tratta di un libro nel quale l'autore mostra un approccio molto originale nella parte di analisi neurobiologica del linguaggio e di collegamento di questa all'evoluzione del linguaggio nella società, dando vita a un intreccio che rende i nostri emisferi cerebrali specchio della vita di relazione con gli altri e viceversa. Probabilmente la parte del libro che risulta paradossalmente meno stimolante è quella in cui Maffei sostiene che nell'era digitale il mare di comunicazione in cui navighiamo possa portare a una fuga dalla parola e dallo scambio di pensieri, senza peraltro ipotizzare un differente futuro della comunicazione.